

Mi ricordo Giuliano

Una tardiva confessione

Una volta, al Ferrone, Giuliano entrò senza bussare nella camera che ci era stata assegnata, a me e a mia moglie. Credo avessi meno di trent'anni. Mi trovò nudo, e ridendo di cuore, indicandomi a un pubblico che non c'era, gridò: "ecco il puttino, un vero puttino correggesco". E se ne andò, lasciandomi avvilitissimo. La notte ebbi un tremendo, e per me del tutto inusuale, attacco di gotta; che dipendeva – ci scommettevo – dall'umiliazione patita.

Un'altra volta, sempre alla villa alle porte di Firenze, mi saltò in braccio (feci fatica a reggerlo; neanche allora ero robusto) e si accoccolò lì come un Gesù bambino in un *Compianto* di Bellini, mentre qualcuno scattava una fotografia di quell'abbraccio (ritrovai quella foto al centro di un collage fotografico su di lui che Luisa preparò per il *Giornale dell'Arte*).

Ci scambiavamo i ruoli? Una volta per uno a interpretare il ruolo? No. Ma – non lo capii – forse voleva risarcirmi di quell'attacco di gotta. Non ho capito allora quella sua gentilezza, come – credo, adesso – di non aver capito davvero Giuliano. Non ho inteso la tenerezza che aveva per me e che, se ne fossi stato consapevole, m'avrebbe tanto rasserenato. Forse non amore, perché Luisa ha scritto ora, ed è vero, che Giuliano amava davvero solo chi sapeva sorprenderlo con il suo essere diverso.

E io non volevo, né avrei saputo, essergli diverso. Una volta, giunse per lui il tempo della consegna di una commissione alla quale non aveva avuto la prontezza di sottrarsi (capitava anche a lui, come a tutti i molto generosi): un testo che non aveva proprio voglia di scrivere. Siccome sapevo scrivere, mi propose di scriverglielo io, quel testo: mi avrebbe dato il compenso che gli avrebbero versato (in dollari!). Lo scrissi, glielo lessi, andava bene, solo che si stupì che, scrivendolo, mi fossi citato come se fossi Briganti (l'autocitazione, in quel testo che ovviamente avrebbe firmato lui, era quasi d'obbligo, dato che aveva scritto infinite volte su quell'argomento). Per dire fino a che punto mi riusciva naturale essere lui; o meglio, tentare di essere lui.

Ero dolorosamente preda di una feroce, e insensata, gelosia per chiunque, mio coetaneo, gli stesse più vicino di me. Gelosia per Laura Laureati, che era la sua prediletta; per Ester Coen, che gli sembrava più brava di me; persino per Clemente Marsicola, che riconosceva i quadri molto meglio di quanto non facessi io. Quest'affare dei quadri mi

accorava, soprattutto: possibile che non riconoscessi un toscano da un epigono leonardesco di Lombardia? Tanto mi affliggeva che, per giustificare la mia insipienza in materia, mettevo davanti il mio primo alunnato fatto con Cesare Brandi – non un intenditore, ma certamente uno studioso d’indiscutibile valore.

Mi difendevo con tutto: persino trincerandomi dietro il mio matrimonio (cosa banalissima, ma che m’aspettavo che ai suoi occhi mi nobilitasse un po’). Più tardi, dietro a mio figlio: al cui sostentamento – mi dicevo, e mi sembrava di lasciargli intendere – dovevo provvedere. Per questo lasciai quel piccolo gruppo di giovani studiosi che Giuliano aveva messo insieme a casa sua, e che quotidianamente si incontrava, discuteva, vociava e disordinava la grande sala da pranzo (con la silenziosa riprovazione di Luisa), lì riuniti con la mira di fare un catalogo dei pittori secentisti italiani e delle loro opere. Compito improbo, al quale mi sottrassi ad opera avviata con la scusa di dover pensare a guadagnare per la famiglia; in realtà per quella gelosia che mi rodeva: per non essere costretto a chinare quotidianamente la testa di fronte a lui perché Laura o Clemente riconoscevano un quadro che a me non diceva nulla.

Fu quello il primo ‘tradimento’ che, senza nemmeno rendermene allora ben conto, feci a Giuliano. Per l’enormità dell’obiettivo, il progetto sulla schedatura del Seicento pittorico italiano alla fine abortì: non certo per mia responsabilità; ma intanto anch’io ci avevo messo un sassolino. Un altro incomprensibile tradimento (che si sarebbe poi rivoltato contro di me, ritardando la mia modesta carriera universitaria) fu poi il mio diniego a seguirlo a Siena, dove allora insegnava. E dove andava in macchina da solo (cosa che preoccupava assai Luisa), immaginando poesie (“... dopo una curva, dietro a quel colle,/ una puttana dagli occhi tristi/ faceva lapostaai camionisti...”).

Adesso sono nonno, e stanco; e solo adesso capisco fino in fondo quanto con me Giuliano sia stato generoso. Ma ormai non mi rimane che rimpiangerlo.

Fabrizio D’Amico